

spiacevoli, nè fa condire con qualche buon sapore i ragionamenti suoi, costui anche non volendo confessa, che i paesi delle Muse non sono a lui meno incogniti, che quei della vastissima Tartaria. Aggiungete ora voi questa, poco bensì osservata, ma pure tanto preziosa utilità alle altre, che in voi ridondano dallo studio delle Lettere amene. Poi lasciatemi concludere, che queste non hanno avuta poca parte nel farvi compiuto Cavaliere, e nel perfezionare in voi l'aurea lega di tutte quelle illustri Virtù, per cui la vostra Nobiltà, sì distinta per se stessa da tante altre, può ora gareggiar colle prime. Ma dappoichè abbiamo lievemente accennata una delle utilità rimote, che si traggono da sì fatti studj, tempo è che voi meco passiate a rimirarne dell'altre, che sono più proprie ed essenziali all'arte de' Poeti, anzi una delle Cagioni finali della miglior Poesia.

Imperocchè i Ragionamenti miei altro finquì non hanno inteso, che discoprir le Virtù, e i Vizj della Poesia, considerandola in se stessa, e come Arte fabbricante, intenta ad apportar diletto. Il che facendo io, mi sono studiato di condurre i Lettori a comprendere in parte qual sia l'interna, ed immediata perfezion di quest'Arte. Ora è necessario considerarla, come parte della Filosofia Morale, e della Politica, cioè come Arte, che dee parimente esser'utile, e indirizzata al bene della Repubblica. Sotto la qual considerazione più volentieri da alcuni essa vuol nominarsi non Poesia, ma Poetica. Io nulladimeno continuerò a chiamarla Poesia, siccome ho fatto finquì, poco importando al proposito nostro l'usare una sì fatta distinzione di Nomi, posciachè abbastanza s'intende, ch'io parlo di quell'Arte, che fa versi, e Poemi. E ben fra gli Scrittori è stata gran contesa intorno allo stabilire, qual sia il fin di tal'Arte, sostenendo alcuni, che sia il Diletto, ed altri l'Utile; o pur l'uno, e l'altro insieme, servendo non per decidere, ma per continuar la lite, que' due versi d'Orazio:

*Aur prodesse volunt, aut delectare Poeta;*

*Aur simul, & jucunda, & idonea dicere vita.*

Per quanto a me ne pare, e per quanto s'è detto altrove, può una tal quistione ridursi a i due principj testè accennati, e brevemente decidersi in questa maniera. O si considera la Poesia come Poesia, ed Arte fabbricante i suoi Idoli: e allora il suo vero, ed immediato fine si è l'apportar Diletto, e di ciò s'è per noi ragionato. O noi consideriamo la Poesia, come Arte soggetta alla Politica, e come parte, o ministra della Filosofia de' costumi: e l'Utile allora ha da chiamarsi il suo vero, e proprio fine, dovendo tutte le Arti giovare all'Uomo, cioè le nobili all'Animo, e le meccaniche al Corpo. E perchè niun'Arte può essentarsi da questa suggestione alla Politica, la quale indirizza tutti gli studj, ed ogni Arte al buon governo, e alla felicità de' Cittadini, per conseguente dovrà la Poesia sempre aver per fine oltre al Diletto, ancor l'Utile. Sicchè il prossimo, immediato, ed essenzial fine de' Poeti è il dilettere; il secondario